

IL TEMPO BRUCIA TUTTO, MA RESTA IL RICORDO DI UN MONDO MENO CINICO

# Chiavari era la nostra "città" e il Cantero il vero cuore della vita culturale collettiva

Cinema, teatro, opere liriche: e prim'ancora, i mitici veglioni

## LA STORIA

MARIO DENTONE

CHIAVARI era la nostra città, più di Genova. A Chiavari, per noi di paese, c'era tutto. C'era il tribunale e c'era il nostro Banco (che sebbene resista l'insegna non è più il nostro banco), e c'erano le superiori che si chiamavano liceo classico e scientifico e basta, geometri e ragionieri e basta, l'Istituto d'arte e le Gianelline e così via. Era tutto più semplice, e Chiavari era la nostra provincia, non importava se non lo sanciva la legge.

A Chiavari ci sono nato e c'è nata mia figlia, perché a Chiavari c'era l'ospedale e ci si nasceva, poi basta. A Chiavari ho studiato e ho camminato. E ci ho corso! Sì, perché per cadevi tu scalcagnava, che se cadevi ti scrabellavi tutto, c'era una pista quasi rossa

## ORGOGGIO

Per noi non è mai stata una cittadina come le altre, ma il capoluogo della nostra provincia

per l'atletica. E da studente correo, andavo due volte a settimana da Riva in corriera là ad allenarmi, e altri facevano salto in lungo e in alto, e i lanci.

Un giorno, studente, un professore mi disse che da statistiche del tempo Chiavari risultava essere una delle città più ricche d'Italia per redditi individuali e familiari. Non verificai mai quanto fosse di campanilismo o verità, ma l'accettai con l'orgoglio di sentirmi un po' chiavarese, anche se vivevo a Riva, paese dove la parola Ricco poteva solo essere il diminutivo confidenziale di Enrico o Riccardo, e le famiglie campavano dei modesti salari della grande fabbrica, ed era quella la nostra ricchezza.

A Chiavari ho consumato come tutti, studente anni '60 poi uomo, i portici fra le emo-



Totò Cascio (Totò bambino) e il grande Philippe Noiret (Alfredo) in una scena di Nuovo cinema Paradiso, il capolavoro di Tornatore

zioni della storia e la modernità di vetrine, e sotto quei portici ho vissuto le prime compagnie e le prime ragazze da portare al cinema (se avevo i soldi da offrirlo) sperando di non guardare il film.

A proposito di cinema! Erano cinque: Cantero, Astor, Odeon, Nuovo, Centrale, e il Cantero era il cuore della città. Scrivo città perché Chiavari non è mai stata per noi una cittadina di riviera come tutte: era (è?) la città, il capoluogo appunto di

quella sentimentale provincia che per noi esisteva, e superava l'antico detto che anche mio nonno mi ripeteva con ironia: "Gh'è de tutto cumme a Zéna". No, gh'ea zà tutto a Ciavai.

Eil Cantero era (è?) il cuore della nostra cultura: i film in prima visione a Genova arrivavano anche là, e il teatro, la lirica, e la musica della mia generazione (ricordo concerti straordinari di cantautori), e per quanto ci fosse familiare, quel cuore, ogni vol-

ta mi trovavo affascinato solo a entrare, dalla platea con le poltroncine al loggione ai palchetti, e mi dicevo con orgoglio campanilistico che sì, era proprio come i veri teatri, che uguale manco a Genova: e quel lampadario centrale, e il sipario, e...

E gli anziani narravano che un tempo venivano rimosse le poltrone per i veglioni danzanti, e in quelle sere Piazza delle carrozze era via via appunto di carrozze (ricordo con tenerezza l'ultima

stanza e lenta del grande Gamberini) di signore ingioiellate, eleganti fra inchini e baciavano, e il Cantero non era solo in quella platea trasformata in salone delle feste, coi palchetti illuminati, perché tutta la piazza e tutta Chiavari era il Cantero, e tutto splendeva, col Gran caffè Deffila di fronte, già aperto dagli anni detti della "Bell'Epouqe" (1914, il Cantero è del 1930).

Quante volte, studente e anche dopo, prendendo il bi-

gietto per un film attraverso quel botteghino dal quale vedevo solo una mano che ti faceva scivolare il biglietto e prendeva i tuoi soldi, entrando ho pensato a quegli anni della vera storia e della vera cultura di cui Chiavari era fulcro e cuore, e mi sono ogni volta risvegliato in questa realtà invece sempre più dura e fredda, refrattaria, allergica a emozioni e parole, fatta di attimi in fuga che vanno via bruciati prima ancora che tu possa afferrarli.

Perché la realtà dice che per sentimenti, romanticismi, emozioni non ci sono più tempo e spazio, che il cinema, anche solo il cinema non ha perché (hai la tivù, puoi vedere il film che vuoi, prentarlo, registrarlo, rivederlo) e allora anch'io mi sento un po' come il Totò di Nuovo cinema Paradiso, che torna là dopo tanti anni d'assenza e trova ragnatele e poltrone rovesciate, e i fantasmi di un tempo chiamato "mai

## IDENTIFICAZIONE

Il Cantero non era solo quel palco e quella platea: era tutta la piazza e tutta Chiavari

più", mentre Alfredo reso cieco dall'incendio, gli ha lasciato il film dei baci in bianco e nero, e dei saloni in bianco e nero, e il volto che piange anticipando a memoria le battute del solito film visto mille volte, e il volto insieme stupito e rassegnato di Ignazio (Gullotta), e capisco che tutto brucia tutto, e che l'incendio delle pellicole di Alfredo era proprio la metafora di quel tempo finito, che non è il nostro tempo, inesorabile, cinico.

Se davvero ci fosse una bacchetta magica delle nostre fiabe di bambini, per fermare tutto a sessanta, cinquant'anni fa, con le carrozze, la piazza del Cantero che splendeva di gente e voci prima ancora che di luci! Non buttiamo tutto via, accendiamo quelle luci!

L'autore è scrittore e saggista